

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Begin, Sharon e il «Watergate» israeliano

di ENNIO POLITO

ISRAELE è al suo «Watergate»? Il raffronto tra l'inchiesta giudiziaria che si conclude con l'estromissione di Richard Nixon dalla presidenza degli Stati Uniti, nel decimo anno della guerra nel Vietnam, e quella sui massacrati nei campi palestinesi di Sabra e di Shatila, culminata con l'avvertimento del procuratore generale Yitzhak Kahan a Begin circa la «possibilità che il verdetto finale risulti per lui pregiudiziale», non sembra azzardato. A suggerirlo sono soprattutto due circostanze: l'ampiezza del sussulto di rivolta in seno all'opinione pubblica che ha imposto l'inchiesta in Israele e ha fatto da sfondo alle udienze, da un lato; dall'altro, la consapevolezza, presente oggi in una parte almeno delle classi dirigenti israeliane come ieri in quelle degli Stati Uniti, che la «credibilità» delle istituzioni all'interno e della posizione internazionale del paese esigono al più alto livello un «cambiamento» spettacolare.

Alcune delle ovvie differenze avvalorano il parallelo piuttosto che contraddirlo. L'accusa rivolta a Nixon non riguardava il Vietnam ma la correttezza del suo operato in relazione con un episodio, tutto sommato, collaterale. L'accusa rivolta a Begin riguarda, invece, un episodio che è parte integrante di un'operazione di guerra, collegata a quello che per Israele resta il problema storico fondamentale — il problema del rapporto con i palestinesi —; che è assurda, anzi, addirittura assurda, dentro e fuori di Israele, di un approccio intollerabile. Con Begin, inoltre, sono chiamati in causa gli otto più alti esponenti del governo e dell'apparato politico-militare che hanno legato direttamente il loro nome alla spedizione nel Libano e all'operazione di snazionalizzazione della Cisgiordania che ne è il naturale complemento: dal ministro della Difesa, Sharon, al ministro degli Esteri, Shamir, al capo di Stato maggiore, generale Eitan, ai capi dei servizi segreti (anello di congiunzione, secondo testimonianze rese alla commissione ai primi di novembre, tra il gruppo dirigente israeliano e i militari libanesi, esecutori materiali delle stragi), ai responsabili dei comandi operativi sul campo.

Le formulazioni sono caute. Ma la cautela sembra dettata soprattutto dall'intento di indirizzare ai dirigenti in carica un primo «segnale» (oltre che, naturalmente, da quello di preservare il punto fermo di una responsabilità soltanto «indiretta»). In realtà, quando si afferma che il primo ministro «non considerò nel modo appropriato il ruolo che le forze libanesi dovevano svolgere durante e dopo l'ingresso dell'esercito a Beirut Ovest e ignorò il pericolo di atti di vendetta e di spargimento di sangue per mano di queste

forze a danno delle popolazioni dei campi profughi» e quando si aggiunge che «tale omissione equivale a inadempimento di un obbligo del primo ministro», si dà un'indicazione abbastanza precisa circa le conclusioni cui la commissione si è venuta avvicinando. Nei confronti di Sharon e di Eitan, i sospetti sono anche più gravi: si addebita loro di avere non solo «ignorato» il pericolo ma di avere deliberatamente «distolto la mente» da esso, di non aver preso le misure necessarie per prevenirlo, di non aver «ordinato ai falangisti di lasciare i campi», dopo che i coltelli così accuratamente «affilati» (l'immagine è del capo di Stato maggiore) erano entrati in azione.

«Avvertimenti» come quelli inviati a Begin e al suo gruppo, o come quello, che è venuto di rincalzo, come replica alle prime reazioni di quella parte, secondo cui chi fosse tentato di giocare contro la commissione la carta della demagogia «superpartitocratica» di essere perseguito penalmente, non sono solitamente formulati a cuor leggero o ai più alti livelli della magistratura. Se si scorrano, del resto, le cronache degli archivi dell'inchiesta dai quotidiani europei più attenti, è facile constatare che Begin e i suoi sono usciti tutti che indenni dalle contestazioni. Anche qui, comportamenti e circostanze ricordano l'ultimo Nixon. La sorpresa manifestata dal primo ministro dinanzi a questo o quel verbale, a questa o quella comunicazione (comprese quelle degli alleati americani) acquisite agli atti, è della stessa qualità: è la reazione di chi è assuefatto all'omertà e vacilla quando essa viene meno. E allora la volta dei «non so», dei «non ricordo», dei «non posso negare ciò che è scritto».

Nessuno può dire quale peso abbia avuto o possa avere negli sviluppi dell'inchiesta l'ovvio interesse dell'opposizione laburista israeliana a cogliere le occasioni che le si offrono di risalire la china imboccata con la sconfitta elettorale del '77, e l'altrettanto ovvio interesse dell'amministrazione Reagan a «lasciare delicatamente che cada» (l'espressione è quella di un noto editorialista) un intero settore di combattente comunista a far sì che un milione di siciliani massacrati il loro «no» alla base massimista di Comiso. E Rosario Di Salvo, il valeroso compagno che ha condiviso la sua tragica sorte. Assassini insieme dalla mafia, feroci organizzatori di guerra in tempo di pace.

Stessa protagonisti della iniziativa di pace saranno Pavia e la sua gente: una fiammata attraverserà il centro cittadino fino al teatro Franchini dove parleranno, fra gli altri, Mario Spinella e Gianni Baget Bozzo. Domani, poi, la marcia continuerà verso la Sicilia. Passerà

Dopo la presentazione del programma i sindacati decisi allo sciopero generale

Scontro sociale più aspro PSI conciliante con la DC

Oggi da Fanfani un «vertice» pentapartitico forse conclusivo - Prima si riuniranno le direzioni socialista, del PSDI e del PRI - Dure reazioni dalle fabbriche - Si organizzano iniziative di protesta in tutto il Paese

ROMA — Con il nuovo «vertice» a cinque, Fanfani oggi potrebbe giungere a un punto conclusivo. La nascita del governo è dunque solo questione di giorni, o addirittura di ore? La pubblicazione della bozza programmatica del presidente incaricato ha provocato un'ondata di proteste, anzitutto da parte dei sindacati, insieme a un grande sconcerto nelle file della maggioranza che sta per essere rimessa in piedi. Gli scontenti hanno però deciso di non rompere: il PSI ha scelto la strada del condizionamento interno alla trattativa, ed ha presentato un documento, specialmente per la parte fiscale del programma e per le questioni del costo del lavoro. Attende di avere soddisfazioni almeno su alcuni punti, anche se la segreteria democristiana ha fatto sapere per tempo di non essere disposta a cedere su ciò che giudica essenziale.

Le difficoltà non mancano. Ma lo stesso Fanfani — parlando ieri sera dinanzi alla Direzione democristiana — ha cercato di sminuire la portata. Ha detto che tra i partiti governativi si è manifestata una «concordanza di vedute» e quindi tutto lascia pensare a una conclusione positiva del mandato a lui conferito dal capo dello Stato. In sostanza: il governo si farà. Ma come? Il presidente incaricato ha evitato di rispondere in modo particolareggiato e puntuale alle critiche che lo hanno investito: si è limitato a dire che egli è sempre stato favorevole a una «politica sociale avanzata» e non può quindi accettare polemiche circa una sua «presunta volontà antisociale».

Fanfani dà per scontato il «sì» dei cinque partiti. La DC lo ha già dato ieri sera. Stmane sarà il turno dei socialisti (che hanno speso di un giorno la riunione della Direzione del PSDI) e del PRI. Ad un comitato di esperti è stato affidato il compito di proporre delle scelte tra le varie tesi dei partiti governativi. Il vice segretario del PSI non ha gran voglia di parlare.

Piero Sansonetti
(Segue in ultima)

Altissimo: «Difendo la riforma»

In una intervista al nostro giornale il ministro della Sanità prende posizione a favore del decentramento e della assistenza pubblica. I presidenti delle Regioni attaccano il disegno di Fanfani.

Candiano Falaschi
(Segue in ultima)

L'annuncio in Vaticano a conclusione dell'assemblea dei cardinali

Il Papa annuncia: sullo IOR tratteremo con l'Italia

Una scelta destinata a emarginare Marcinkus - Significative ammissioni nel documento conclusivo - L'83 proclamato «anno santo»



Papa Giovanni Paolo II

Con una evidente sconfitta di monsignor Marcinkus (pur attenuata da varie mediazioni) si è conclusa ieri a Roma l'assemblea dei cardinali durata 4 giorni e dedicata quasi esclusivamente alla delicata questione dello Ior e dei rapporti con il Banco Ambrosiano. È stato lo stesso Papa a sancire la sconfitta di Marcinkus dichiarando che: «La Santa Sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa con lo Stato italiano». Fronte la risposta della Farnesina, che nella stessa serata di ieri, ha diffuso una nota in cui si dice che «presso l'atto del documento con cui il Vaticano afferma la piena disponibilità a cooperare con l'Italia per accertare la veri-

tà sui rapporti tra Ior e Banco Ambrosiano, le autorità italiane sono ugualmente disponibili». Nel documento approvato dai cardinali vi sono — a proposito dell'Ambrosiano — significative ammissioni, tra l'altro si afferma che lo Ior «è stato utilizzato per la realizzazione di un progetto occulto, che — all'insaputa dell'Istituto — collegava in un unico fine ben otto società. Il Papa, anche per rimpinguare le casse del Vaticano, ha proclamato il 1983 «Anno Santo», a sollievo di monsignor Marcinkus. Il documento conclusivo, che si è tenuto con Paolo VI nel 1975. In questo Woljka recupera una tradizione che si era interrotta nel 1933 sotto il pontificato di Pio XI.

Pio XI

Il programma di Fanfani è per il sindacato un vero e proprio «atto di guerra» che sarà contrastato, se fatto proprio dal nuovo governo, con uno sciopero generale politico. Il risultato «no» della Federazione CGIL, CISL, UIL al presidente del consiglio incaricato è stato ribadito ieri col voto unanime della segreteria unitaria e delle categorie dell'industria e del pubblico impiego. Anche il comitato direttivo della Federazione unitaria dei trasporti ha chiesto una mobilitazione generale per lo sviluppo e le riforme. L'intero sindacato accusa Fanfani di liquidare ogni intervento pubblico di programmazione e di cambiamento, scaricando sui lavoratori e sulla parte più debole della società l'intero prezzo della crisi. «È una politica iniqua e miope, una chiara scelta a favore delle forze che perseguono lo scontro sociale, una sfida restauratrice rivolta a tutte le forze progressiste», afferma Sergio Garavini in una intervista all'Unità. Una dura risposta di lotta, intanto, è già in atto. Scioperi di protesta sono stati organizzati nelle fabbriche di Bologna e a La Spezia. A Taranto i lavoratori in assemblea hanno chiesto l'immediata proclamazione dello sciopero generale. A Torino si prepara una manifestazione di massa in occasione della iniziativa nazionale del cassintegrato.

L'intervista a Sergio Garavini (di Pasquale Casella), il dibattito nel sindacato, le reazioni nelle fabbriche (di Bruno Ugolini)

A PAGINA 2

Il padronato plaude alla linea De Mita

Riunito a convegno a Firenze, il vertice della Confindustria detta le sue condizioni

Dal nostro inviato FIRENZE — È giunto il tempo del «grande rientro»? Rientro non solo dall'inflazione, ma anche dall'intervento dello Stato nel settore, non solo dall'assistenzialismo, ma anche dai livelli di «benessere collettivo» che l'Italia è riuscita a conservare nonostante la crisi. Il messaggio lo ha lanciato Merloni aprendo il convegno su «Lo Stato e i soldi degli italiani» e cade proprio nel momento in cui i partiti della maggioranza sono dilaniati sulla scelta se bere o no il calice amaro che Fanfani ha loro offerto.

Dei leaders di partito che gli industriali avevano chiamato a prendere la parola, ieri sono intervenuti solo Bisignoni e Zanone e oggi parlerà

Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

Berlinguer. Craxi non parteciperà. De Mita non si sa ancora. Ma la difficoltà maggiore è proprio del segretario socialista, perché la DC oggi può tornare a godere, di nuovo, del favore della Confindustria.

È il momento non solo del «grande rientro», ma del «grande ritorno» (se ci è consentita l'espressione) del gruppo dirigente del padronato nella galassia democristiana. A differenza del passato questa volta le condizioni per rinvicinarsi le dettano gli industriali, non la DC. Sono quelle del programma Fanfani, grosso modo. Gli

Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

Domani il testo sarà pubblicato sull'Unità

Come per tre giorni si è discusso il documento del nostro Congresso

L'impegnativo e vivace dibattito all'interno del CC e della CCC - Una innovazione nel metodo di confronto - Votazioni su 400 emendamenti - I punti di divergenza



Domani sull'«Unità» un inserto speciale con il testo integrale del documento approvato dal CC e dalla CCC in preparazione del Congresso.

ROMA — Domani «Unità» pubblica il testo integrale del documento politico approvato giovedì sera dal CC e dalla CCC come base del dibattito in preparazione del 16° Congresso convocato a Milano dal 2 al 6 marzo dell'anno prossimo.

Com'è nato questo documento? Quale è stato il processo che ha portato alla definizione di giudizi e posizioni sui principali temi di politica interna e internazionale compendiate in un centinaio di cartelle? Un mese e mezzo di lavoro della «commissione dei 48» (membri del CC e della CCC, e altri compagni che hanno dato l'apporto di specifiche competenze) ha portato alla formulazione di un documento che è frutto anche di confronti con personalità ed esperti, soprattutto giuristi ed economisti esterni al PCI. Questo testo, suddiviso in una premessa e sette capitoli (l'alternativa democratica,

la crisi economica, la cultura come questione nazionale, la riforma delle istituzioni, la politica estera italiana, la prospettiva del socialismo, il rinnovamento e lo sviluppo del partito), è passato al vaglio dell'impegnativa sessione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo: due giornate e mezza di lavoro, trenta ore di dibattito anche in seduta notturna, una fitta serie di votazioni su un complesso di circa quattrocento emendamenti.

Si è trattato di un dibattito ricchissimo e intenso, che per molti aspetti costituisce un'innovazione sostanziale nelle procedure pre congressuali; per il metodo di confronto delle rispettive posizioni e — quando si sono manifestate — delle divergenze

Giorgio Frasca Polera
(Segue in ultima)

Nell'interno

Solo sei casi al mondo come quello della bimba di Ravenna

Si chiamerà Adele ed è in buone condizioni la bambina nata a Ravenna, dopo una gravidanza extrauterina. Il caso ha suscitato grande interesse: ce lo dice in un'intervista il prof. Fazio, direttore della clinica di patologia ostetrica all'Università di Roma. Le statistiche mondiali segnalano, infatti, solo sei bimbi sopravvissuti.

S'è aperto ieri ad Arezzo il convegno del PCI sulla P2

Il convegno del PCI sul potere occulto della P2 si è aperto ieri ad Arezzo ad un'affollato interesse: ce lo dice in un'intervista il prof. Fazio, direttore della clinica di patologia ostetrica all'Università di Roma. Le statistiche mondiali segnalano, infatti, solo sei bimbi sopravvissuti.

Attentato al Papa, interrogato Antonov. Mistero sul suo ruolo

Primo interrogatorio per Sergey Antonov, il funzionario bulgaro arrestato con l'accusa di «complicità attiva» con l'attentato del Papa. Massimo riserbo sulla deposizione mentre si accavallano le ipotesi sul presunto ruolo svolto da Antonov. Intanto il giudice afferma: «Qualsiasi riferimento all'esistenza di assenti compiuti è, allo stato, privo di fondamento».

«Picasso e il Mediterraneo»: a Roma una grande mostra

Si apre oggi a Roma a Villa Medici una mostra dedicata a Pablo Picasso. Il tema è «Il Mediterraneo». Intanto a Bari si sono dati appuntamento i direttori delle più grandi gallerie del mondo per discutere il rapporto tra musei e collezioni. Servizi di Dario Micacchi su Picasso e di Mattide Passa da Bari.

Fumagalli: nuovi orizzonti nell'impegno dei giovani

Permane difficile il rapporto fra i giovani e la politica, ma importanti e densi di significato sono i segnali di impegno che giungono dalle nuove generazioni: la lotta contro la mafia, contro l'eroina, per un nuovo sviluppo, per la pace. Quale il ruolo della FGCI? Quali le sue difficoltà e i suoi sforzi? Ne parliamo col segretario Marco Fumagalli.

Da piazza del Duomo la grande marcia per la pace - Sempre più ampie e qualificate le adesioni - Convegni, manifestazioni, dibattiti, per tutta l'Italia

Da oggi a Natale, da Milano a Comiso, il «no» alla guerra

MILANO — Da oggi a Natale la lunga marcia attraverserà l'Italia. Un lungo filo sarà tessuto giorno dopo giorno per mille paesi e cento città sotto la bandiera di una speranza, la pace, e di un impegno di lotta. Da Milano a Comiso sarà ripetuto che la pace è in pericolo, la pace è possibile, la pace è necessaria.

Alle 9,30 il corteo si muoverà da piazza del Duomo, verso il centro di Milano, verso la periferia Sud. Davanti a tutti saranno due vedove: Giuseppina La Torre e Rosa Di Salvo. Sono state entrambe le spose di due martiri della nostra pace quotidiana. Pio, che la tanta forza intera raccogliere la Sicilia intera

per l'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria, il Lazio, la Campania e la Calabria. E ogni giorno sarà occasione per iniziative diverse: manifestazioni nelle piazze, confronti nelle fabbriche e nelle scuole, dibattiti e convegni. Per il movimento pacifista è un grande appuntamento: Comiso è diventata un simbolo nella lotta per la difesa della più grave delle minacce: il riarmo, la continua corsa alla accumulazione di armi nucleari, la sfida atomica. Dall'Italia e dall'Europa il messaggio e l'appello di un gruppo di intellettuali lombardi è stato raccolto da centinaia di personalità della scienza, della politica, della cultura di ogni orien-

tamento ideale e politico. L'elenco interminabile delle adesioni conferma quanto le intelligenze europee temano quella alternativa, unica e terribile, alla pace: la guerra.

Chi ha aderito — intellettuali, scienziati, politici, organizzazioni pacifiste da tutta l'Europa — ha ripetuto che non è possibile «strarsi indietro», «far sì da parte». Perché non si tratta di schierarsi con questo o quel potere; né è in gioco la supremazia di questa o quella parte del mondo; ma la stessa possibilità che il mondo sopravviva. Un conflitto atomico sarebbe come cento, mille, un milione di Hiroshima e Nagasaki. Dopo resterebbero e

macerie; per i vincitori e i vinti le stesse spaventose rovine. Intellettuali, uomini di scienza, esponenti politici avvertono che la pace è davvero in pericolo e che la guerra è davvero possibile. Pensate: uno studio americano ha già calcolato che sarebbero subito 600.000 i morti per un incidente nucleare a Comiso. E una guerra simulata, dal governo zaghoo ha già stabilito che un attacco atomico in Inghilterra provocherebbe, subito, 29 milioni di morti (anche se il governo britannico, riferiva l'«Observer», ha falsificato le cifre parlando di solo tre milioni di morti). E c'è chi ricorda un altissimo ufficiale americano,

quel contrammiraglio che tempo fa già spiegava lo scenario possibile: guerra atomica in Europa e subito dopo, accordo fra i due giganti nucleari. Già, ma quel «dopo» capite cosa vorrebbe dire per l'Europa? E i «missili di teatro»? Si chiamano così gli armamenti nucleari Nato sul nostro continente. Di «teatro», appunto, perché nel caso di guerra il palcoscenico del duello mortale sarebbe proprio l'Europa.

Il governo italiano, come è noto, ha accettato di installare in Sicilia una base missilistica Nato. Per quelle terre dove non si son voluti investire uomini, mezzi e capitali capaci di strapare le popolazioni alla fame,

alla sete e al sottosviluppo si vuole ora riservare il ruolo di avanguardia della minaccia atomica. Non c'è che dire: un bel futuro per il Meridione d'Italia e d'Europa.

Diego Landi

Un'intervista con padre ERNESTO BALDUCCI e un articolo di FABRIZIA BADEL GIORNO sul pacifismo in America

A PAG. 12